

Un architetto di fronte al paesaggio

Francesco Pardi

Università di Firenze
panchopardi45@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.13128/contest-14879

keywords

Tutela del paesaggio e dell'ambiente; beni culturali territoriali; Gian Franco Di Pietro; Tutela dei centri storici

Per Gian Franco Di Pietro l'urbanistica e l'architettura sono strettamente legate.

Uno dei primi prodotti della sua ricerca è il volume *Citta murate e sviluppo contemporaneo* condotto insieme al maestro Edoardo Detti e a Giovanni Fanelli'. Quarantadue centri minori della Toscana, con esclusione motivata delle città più grandi, sono indagati nella loro conformazione originaria e nelle modifiche introdotte nel novecento e in particolare

nei due decenni dopo il 1945. Planimetrie elaborate sulla base dei catasti storici, foto aeree, a volo d'uccello e da terra, restituiscono i caratteri degli organismi originari e documentano le trasformazioni recenti, in alcuni casi già proiettate verso una compromissione degli spazi circostanti. Quest'ultimo fenomeno risulta più evidente soprattutto intorno ai centri destinati più di altri, per caratura gerarchica e collocazione geografica, all'espansione urbana. Gli autori evidenziano l'assenza o l'incapacità

Sono analizzati alcune pubblicazioni fondamentali di Di Pietro integrati alle ricerche promosse da enti pubblici territoriali che analizzano le interrelazioni tra urbanistica, architettura e tutela del patrimonio storico: i saggi in "Citta murate e sviluppo contemporaneo" (1968) e in "La Valle Tiberina toscana" (1973); la ricerca sui beni culturali e ambientali del Casentino del 1975-80, un breve saggio sulla mezzadria in Emilia e Romagna (1976), gli studi per Il Parco Territoriale di Monte Morello (1979), i due volumi dell'Atlante della val di Chiana nei primi anni 2000; un saggio teorico sul possibile contrasto tra ragioni dell'ambiente e del paesaggio (2002).

Some of Di Pietro's fundamental publications are analysed, integrated with the research promoted by local public bodies which analyze the interrelationships between urban planning, architecture and protection of the historical heritage: the essays in "Citta murate e sviluppo contemporaneo" (1968) and in "La Valle Tiberina toscana" (The Tuscan Tiber Valley in 1973); the research on the cultural and environmental heritage of the Casentino in 1975-80, a short essay on sharecropping in Emilia and Romagna (1976), the studies for the Territorial Park of Monte Morello (1979), the two volumes Atlas of the Val di Chiana in the early 2000s; a theoretical essay on the possible contrast between reasons for the environment and landscape (2002).

della pianificazione urbanistica e i casi esaminati forniscono un circoscritto ma molto significativo repertorio dei tipi di errori che si sono poi moltiplicati senza freno nei decenni successivi. A seconda dei casi si presentano di volta in volta come alterazione aggressiva del tessuto edilizio, demolizione immotivata di parti di cinte murarie, introduzione di tipi edilizi estranei al contesto, addizioni urbane sgangherate, mancanza di ordine progettuale, casualità occasionale dei nuovi insediamenti,

case costruite sui fianchi delle mura medievali, capannoni industriali accostati al tessuto storico. Si tratta, in buona parte dei casi, di fenomeni di rilevanza spaziale limitata e tuttavia capaci di imprimere un segno negativo su tutto il contesto, avvisaglia di interventi più estesi nell'immediato futuro. Il territorio intorno, nella restituzione cartografica e fotografica è colto solo negli spazi immediatamente circostanti. Impossibile, per i limiti delle immagini, coglierne ampie estensioni. Il lettore e l'osservatore di oggi ha la possibilità di misurare con precisione quanto da allora l'immediato territorio periurbano sia stato ancora di più stravolto: il confronto con la documentazione posteriore mostra infatti che le colture promiscue, le alberate in pianura, le sistemazioni di versante sui pendii fanno qui in vari casi l'ultima apparizione.

La debolezza nella difesa dell'interesse pubblico di fronte all'offensiva irresistibile degli interessi privati appariva evidente. Forse perfino ovvia. Il lettore di quest'opera del 1968 poteva aver già letto da tempo il racconto di Calvino *La speculazione edilizia* (1953) che narrava la metamorfosi dei giardini liguri in periferie frettolosamente tirate su con la partecipazione attiva o rassegnata dei proprietari, oppure aver visto il film di Rosi *Le mani sulla città* (1963) dove il caso napoletano, pur con l'enfasi drammatica dei suoi caratteri locali, assumeva significato universale. "Citta

murate” mostra che un processo generale che ha già sconvolto grandi città interviene anche in centri di piccola dimensione. E’ al tempo stesso documentazione filologica e avvertimento per il futuro.

Accanto al repertorio iconografico, il saggio di Di Pietro prende in esame nella prima parte i contributi storiografici relativi all’insediamento medievale di Caggese, Volpe, Vaccari, Plesner, Cusin. Poi avanza un’ipotesi di classificazione, con tutte le cautele del caso. Può così distinguere: castrum omogeneo (Albiano), castrum con cassero (Calenzano); castelli-residenza feudale (Verrucola); capitali feudali (Poppi); città dell’aristocrazia agraria inurbata (Colle Val d’Elsa); insediamenti militari (Monteriggioni); novum forum e inversione dell’assetto territoriale (dai rilievi alle piane: Buonconvento); città fondate, le “terre nuove” (San Giovanni); città periferiche (Pontremoli); nodi subregionali (Pescia); baluardi medicei (Portoferraio). Mai in primo piano ma sotteso a tutta la sintesi storiografica è il tema dell’assetto sociale, crogiuolo di regolarità e conflitti, composizione e scontro di interessi. Sintesi politica dell’intero lavoro: l’analisi delle trasformazioni dimostra la mancata considerazione del paesaggio nella pianificazione, verità che riverbera su tutte le dinamiche socio-urbanistiche a venire ed esprime la sfiducia sulla possibilità di orientare con razionalità lo sviluppo.

Il volume *La Valle Tiberina toscana* del 1973, anch’esso in collaborazione con Giovanni Fanelli, offre una vastissima documentazione del patrimonio edilizio storico.² Le immagini cartografiche e fotografiche testimoniano l’elevata qualità costruttiva e, con una certa inevitabile monotonia, i segni incombenti dell’abbandono, in particolare nelle terre più periferiche dell’alta collina e della montagna. Risulta evidente quanto l’intero quadro paesistico fosse sorretto dalla continuità del lavoro manuale. Indebolito o venuto meno il suo sostegno, segni più o meno evidenti di degrado appaiono nella consistenza degli edifici e nella tessitura delle sistemazioni di versante: i primi a cedere sono i muri a secco dei terrazzamenti. L’analisi dell’insediamento rurale tramite piante e foto è estesa fino agli edifici ausiliari: stalle, fienili, colombaie, ricoveri, pozzi, porcilaie, essiccatoi. L’analisi architettonica arriva a interpretare gli edifici nel loro processo costruttivo attraverso il tempo. Lo sguardo dello specialista può individuare con ragionevole certezza il nucleo originario cui si sono poi appoggiati successivi volumi secondo un ordine influenzato dai caratteri del rilievo circostante. Si coglie dunque un’attenzione costante alle specificità orografiche, alla varietà dei materiali locali, all’influenza “stilistica” dei proprietari terrieri. Non c’è paesaggio agrario senza casa colonica e l’architetto guarda il paesaggio letteralmente

attraverso di essa, come un prisma che irraggia i suoi riflessi su tutto il quadro all’intorno. In questi lavori si coglie un carattere costante dell’attitudine di Di Pietro: il piacere della contemplazione. Questo si esercita non solo sulle emergenze: castelli, ville, pievi e abbazie ma con la stessa attenzione, si potrebbe dire con lo stesso affetto, sull’edilizia rurale: canone diffuso, vero e proprio ritmo di fondo del paesaggio sensibile. Arricchito si da emergenze eccezionali, come le case torre di antica origine signorile, nei secoli seguenti talvolta capitozzate e comunque adattate a insediamenti di famiglie contadine; ma molto più di frequente panorama costante e tuttavia variatissimo delle semplici case coloniche circondate da elementi di corredo del paesaggio costruito: strade carrarecce sul fianco dei pendii sorrette e protette da muri a retta; scale di passaggio da un terrazzamento all’altro, opere idrauliche. La vasta conoscenza diretta ha suggerito a Di Pietro l’individuazione dei tipi edilizi principali da cui far discendere la molteplicità dell’edilizia rurale storica. Tra gli architetti e i geografi (vedi il saggio di Claudio Greppi in questo stesso volume) la discussione specialistica in merito è stata animata ma a me pare che per Di Pietro il puntiglio sui tipi edilizi stesse in secondo piano rispetto all’interesse stimolato dalla varietà dell’insediamento rurale, così vasta da farla apparire come una

specie biologica, colta nelle testimonianze del suo processo evolutivo.

L’esperienza paesistica di Di Pietro si arricchisce nel tempo con altri successivi lavori. Come quello sul Casentino (*Ricerca sui beni culturali e ambientali 1975-80*, promossa dalla Regione Toscana).³ Segue *Il Parco Territoriale di Monte Morello, Analisi delle risorse e metodologia di intervento per la formazione dei parchi territoriali nell’area fiorentina* (Provincia di Firenze, 1979), un bell’esempio di collaborazione interdisciplinare che unisce competenze naturalistiche, economiche, urbanistiche.⁴ L’ultimo lavoro, che testimonia a distanza di più di due decenni, la continuità di un’ispirazione unitaria è *l’Atlante della val di Chiana*, I Cronologia della bonifica 2006, II Le fattorie granducali 2009, col patrocinio della Regione Toscana.⁵ Un terzo volume dedicato all’esame delle fattorie non è stato pubblicato. I saggi sono corredati da un apparato iconografico imponente: planimetrie, catasti storici, cabrei, piante degli edifici, foto del patrimonio edilizio, di strade e viali. Strumento utilissimo per il confronto con le trasformazioni successive: degrado di edifici, alberature scomparse, maglia agraria dilatata. L’esperienza acquisita in Valtiberina e Casentino ha avuto la sua naturale conclusione nel coordinamento del PTC della provincia di Arezzo pubblicato nel 2004.⁶ Qui il lavoro

analitico è messo al servizio di una precisa intenzione progettuale. Il paesaggio è identificato come fondamento del Piano, in aperto contrasto con il costume ormai diffuso. Piani vigenti e migliaia di microvarianti avevano permesso nel tempo: accerchiamento crescente dei centri storici; dispersione edilizia; città diffusa e rarefatta; proliferazione di microzone produttive; disseminazione di annessi agricoli; forme di recupero improprie. E nel paesaggio agrario: semplificazione radicale della maglia; diffusione dei seminativi nudi; riduzione della rete degli scolli; sostituzione crescente della casa colonica con residenze di tipo urbano. In sintesi la pratica corrente degli strumenti vigenti prefigurava di fatto la fine dell'idea di Piano, la rinuncia a guidare le trasformazioni territoriali con la conoscenza culturale ispiratrice di fondate idee progettuali. Il PTC doveva perciò misurarsi con l'espansione crescente della campagna urbanizzata.

Ciò richiedeva un quadro conoscitivo vasto, articolato in una schedatura imponente. Il territorio provinciale è disteso in un tipico contesto appenninico: bacini tettonici interposti tra dorsali montuose più o meno innalzate. Nella fascia più a occidente: Valdarno, Casentino e Valdichiana incardinati attorno al Pian d'Arezzo, scanditi da Chianti, Pratomagno, Alpe di Catenaiola, Alpe di Poti e Alpe di Sant'Egidio. Nella fascia più a oriente, la Valtiberina Toscana con l'Alpe della Luna

e lo snodo orografico attorno al Fumaiolo e al Sasso di Simone che distribuisce le valli adriatiche del Marecchia, del Foglia e del Metauro. Un territorio così ricco di complessità fisiche e storiche risulta nel PTC composto da 81 unità di paesaggio, in cui sono collocate 39 schede di città; 800 di aggregati minori; 500 ville e giardini di non comune bellezza; schede su valori panoramici delle strade provinciali e statali. L'individuazione delle unità di paesaggio pone sempre un problema. Il paesaggio è di per sé un continuum: dove comincia un'unità e finisce l'altra? La risposta è che la necessità analitica si appunta non sui confini (talvolta solo formali) tra un'area e l'altra ma sul carattere prevalente in grado di definire una sua riconoscibile individualità. Il numero delle unità individuate è il frutto di un ragionevole compromesso tra la necessità analitica e l'aspirazione sintetica. Ad esempio, con un criterio analitico meno elevato l'intero blocco montuoso del Pratomagno potrebbe essere una sola unità, ma in questo caso si perderebbe inevitabilmente il carattere specifico dei suoi opposti versanti e delle sue singole valli, che invece mostrano caratteri naturalistici e storici differenziati. Alla fine la straordinaria varietà del territorio provinciale si rispecchia in modo convincente nelle 81 unità di paesaggio.

Temi principali del PTC sono il paesaggio e il sistema insediativo. Nella trattazione del

primo tema sta alla base la tripartizione dei fondamenti geologici: struttura appenninica delle dorsali, depositi lacustri nei bacini, alluvioni antiche e recenti nei piani bassi. Ognuna di queste categorie, soprattutto le prime due, presenta diversi tipi di paesaggio orientati da determinanti storiche, influenti su vegetazione, insediamenti e colture, e messi in evidenza nelle singole unità di paesaggio. Nei rilievi della struttura appenninica vengono distinti: l'uliveto terrazzato, dall'indiscusso primato paesistico, i coltivi appoderati, le colture sui rilievi isolati all'interno della pianura, i coltivi della montagna, le aree pastorali dei crinali. I depositi lacustri si presentano in forme diverse a seconda dei bacini. Spicca il quadro teatrale del Valdarno visivamente illustrato dai *pianalti*, appoggiati al rilievo appenninico e bruscamente interrotti a valle dalle pareti verticali delle *balze*; mentre verso il centro del bacino prevalgono le forme rotonde delle colline argillose. Altre varietà si riscontrano negli altri bacini. In Casentino i depositi lacustri presentano basse colline allungate dal piede appenninico verso il corso dell'Arno, e segnate dalla presenza di terrazzi correlati alle fasi glaciali; in Valtiberina formano l'alta collina di Anghiari, appoggiata a nord ai Monti Rognosi ed erosa a ponente dal corso della Sovara; in Valdichiana appaiono nelle forme dolci e appiattite delle colline distese nel centro del bacino. Le alluvioni antiche

e recenti si presentano in tipi di paesaggio ben differenziati nei fondovalle stretti, immediatamente successivi alla testata dei torrenti; nei fondovalle larghi, caratteristici invece delle zone basse dove il torrente è prossimo a sfociare nelle pianure; e infine nelle pianure stesse. A conclusione un'attenzione particolare è riservata, per la loro delicatezza urbanistica, alle colture delle aree periurbane. Dei tipi essenziali sono poi individuate e distinte per caratteri specifici 38 varianti, per cui è inevitabile il rinvio diretto al testo.

La trattazione del sistema insediativo è articolata tramite un accurato censimento, con schedature degli oggetti: centri storici, aggregati (forma insediativa molto diffusa della piccola proprietà contadina), ville, edifici specialistici. L'attitudine interpretativa dell'intero lavoro si esplicita anche nell'attenzione rivolta alla dimensione percettiva. Un luogo è colto da una particolare visuale, ma il punto stesso di osservazione è colto da altre angolature: la reciprocità delle visuali è la dialettica stessa dell'osservazione paesistica. Il panorama così delineato è anche lo strumento conoscitivo essenziale per il controllo della crescita urbana. Tema su cui il testo non nasconde problemi e conflitti con i comuni. La riduzione del consumo di suolo è argomento in teoria di consenso unanime ma in pratica alquanto controverso.

La descrizione dei tipi e varianti del paesaggio

non cessa mai dal mettere in primo piano la questione della maglia agraria, trama di fondo dell'intero paesaggio. La maglia agraria storica è più stretta e articolata di quella subentrata in età contemporanea, a causa del generale uso delle macchine e per il cosiddetto riordino fondiario (accorpamento dei campi, cancellazione dei filari di alberi lungo i fossi, questi sempre più rarefatti). Il PTC sceglie di difendere, nei limiti del possibile, la maglia agraria stretta e di contenere la diffusione, apparentemente inarrestabile, della maglia larga. Considera un valore primario del paesaggio l'impronta del suo assetto storico e valuta la sua semplificazione come una riduzione a banalità spesso controproducente.⁷ L'utilità economica di breve periodo per il singolo proprietario può avere conseguenze improvvise per l'interesse generale. L'assenza di alberi nei campi diminuisce la capacità dei terreni di trattenere l'acqua piovana. La rarefazione della rete scolante può produrre alluvioni nelle aree a valle e incrementare il disordine idraulico.

In altri scritti di Di Pietro si colgono interessanti spunti problematici. Due accenni. In un breve saggio del 1976 sulla rivista "Città e Regione" espone una tra le più significative conseguenze prodotte dalla fine della mezzadria in Emilia e Romagna.⁸ L'ex mezzadro divenuto proprietario, sorretto dalla diffusione delle

macchine, come primo atto della sua nuova condizione chiude la stalla e mette fine all'allevamento delle bestie da lavoro. Sono ora meno necessarie, se non addirittura divenute inutili, le colture foraggere. L'originaria coltura promiscua vira verso la prevalenza di colture specialistiche, ad esempio i frutteti. L'ex mezzadro affronta la carenza di comodità sanitarie e, eventualmente, il degrado edilizio della casa colonica costruendo nei pressi una nuova casa che risponda alle nuove esigenze di modernità e comodità. I fienili divenuti inutili vengono destinati al ricovero macchine; quando vanno in degrado sono sostituiti da moderni, e spesso sovradimensionati, capannoni prefabbricati. Poiché la ridotta attività agricola gli lascia il tempo, l'ex mezzadro può trovare impiego parziale nell'industria o nei servizi. La casa di campagna perde la sua funzione produttiva e diventa principalmente residenza. Ma la mutazione non si ferma qui. Se i terreni hanno buon indice di produttività, il figlio può tornare da un suo precedente spostamento in città e rifare, aggiornandola, l'esperienza del padre. Costruisce quindi anche lui una casa in prossimità. Così la campagna è invasa dalla nuova edilizia residenziale e produttiva (in particolare secondarie attività artigianali). Questa proliferazione che diluisce in campagna la dimensione urbana più addensata nelle periferie è realizzata dalla diffusione di quelle

che Gianni Celati, in *Narratori delle pianure* e in *Verso la foce*, chiama *casette geometrili*. Nell'espressione non si deve leggere disprezzo ma una sorta di curiosità diagnostica. La stessa che Di Pietro mostra nella descrizione sintetica di questa pervasiva mutazione. Presto giungeranno le molteplici varianti della casa-laboratorio, che nei territori della fabbrica diffusa divengono il soggetto edilizio primario. Di Pietro non manca di ironia nell'illustrazione critica dell'abbandono. Prende amabilmente in giro coloro che, come protesta storica contro l'antico, duro sfruttamento del lavoro mezzadrile, sostengono che campi e case della mezzadria è opportuno che patiscano il degrado e siano destinati in via provvisoria non a residenze periurbane, prima o poi destinate al mercato di lusso, ma a un destino intenzionalmente pauperistico di lavoro giovanile sperimentato con mezzi preindustriali (alcuni autori immaginano sia prescritto l'uso dell'aratro a chiodo). Fantasia cui il linguaggio marxiano, allora più frequentato di oggi, avrebbe riservato l'epiteto di *robinsonata*.

Nel passaggio di un altro scritto⁹ Di Pietro, riprendendo uno spunto di Claudio Greppi, rivolge la sua attenzione al possibile contrasto tra ragioni dell'ambiente e del paesaggio. La tutela dell'uno e dell'altro non va necessariamente di pari passo. La protezione della salute naturalistica di un ambiente non

coincide per forza con la salvaguardia della sua qualità paesistica. Anzi, si può immaginare senza difficoltà il mantenimento dei parametri biofisici e biochimici normali di un'area a fronte della trasformazione negativa del paesaggio. Esempi si possono trovare senza difficoltà considerando anche semplicemente a confronto l'attitudine del militante ambientalista e del militante paesaggista. Un buon indicatore è la condizione contemporanea dei boschi. L'abbandono della montagna ha portato con sé l'assenza di manutenzione. Pascolo diffuso nei boschi, raccolta della legna secca, smaltimento della ramaglia, sfrondata del sottobosco, limitazione al lussureggiamento dei rampicanti; tutte queste pratiche venute meno hanno prodotto nei boschi secondo il primo un'efficace rinaturalizzazione, per il secondo un criticabile inselvatichimento. Per il primo anche la conseguenza della maggiore difficoltà di fermare l'eventuale diffusione dell'incendio fa parte di un nuovo positivo primato della natura. Per il secondo l'ostacolo, spesso insidioso, allo spegnimento degli incendi è la prova del negativo predominio del selvatico. E quando il bosco con le sue specie pioniere più o meno rapide occupa i ripiani dei terrazzamenti degradati, ciò appare all'ambientalista come una rivincita positiva della natura e al paesaggista un arretramento negativo del paesaggio umano. Polemica eccessiva? Per la verità ci sono stati momenti in cui lo stesso

Note

conflitto interpretativo leggeva in modo contrapposto il dilagare di esondazioni fluviali: libertà di deflusso naturale delle acque, rovina dello ordine idraulico storico. Ma si danno anche casi in cui la manutenzione dell'assetto storico del paesaggio produce effetti altamente positivi sull'assetto ecologico dell'ambiente. Ad esempio la protezione dei filari lungo i fossi nei campi garantisce una maggiore capacità di trattenimento dell'acqua piovana e assicura la permanenza di corridoi ecologici danneggiati invece dal dominio dei seminativi nudi. Di Pietro di fronte al quadro recentissimo della sua campagna ravvenate allagata dai fiumi esondati non avrebbe mancato di osservare con amara ironia che il venir meno dell'ordine idraulico a sostegno del paesaggio storico innesta, con violenza artificiale, una distorta imitazione delle condizioni ambientali originarie.

¹ (Detti, et al., 1968) (Di Pietro, 1968)

² (Di Pietro e Fanelli, 1973)

³ (Di Pietro, 1979)

⁴ (Di Pietro, et al., 1979)

⁵ (Di Pietro, 2006-2015) (Di Pietro, 2009 - 2015)

⁶ (Di Pietro, 2001) (Di Pietro, 2004) (Di Pietro, 2004)

⁷ Di Pietro chiarisce che: "un territorio, fino agli anni Quaranta, alla fine della sua maturazione, è, dal punto di vista strutturale, prima di tutto un sistema di localizzazioni spaziate in base a leggi specifiche, che sono quelle dell'appoderamento in quella data zona, della maglia delle chiese parrocchiali, delle ville padronali, delle fattorie. La campagna attorno a Firenze ha una media dimensionale di poderi di tre/quattro ettari, questo crea una punteggiatura tipica del territorio: è la maglia minima; poi c'è la maglia della villa-fattoria, che raccoglie quindici, venti, trenta poderi; poi la maglia delle parrocchie: è un sistema spaziale basato " un'economia agricola, un'economia pre-industriale, il risultato estetico si basa su questa spaziatura fra gli oggetti." (Di Pietro e Vannetiello, 2009, p. 187)

⁸ (Di Pietro, Il paesaggio agrario contemporaneo della Toscana 1976). Il testo tratteggia i caratteri strutturali del paesaggio della mezzadria in Toscana facendo raffronti con altri ambiti territoriali.

⁹ (Di Pietro, 2002)

Bibliografia

Detti, E., Fanelli, G. e Di Pietro, G. F., 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: CISCU.

Di Pietro, G. F., 1968. Insediamenti e assetti territoriali in Toscana. Ipotesi per una classificazione. In: P. C. Santini, a cura di *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: CISCU, pp. 16-38.

Di Pietro, G. F., 1976. Il paesaggio agrario contemporaneo della Toscana. *Città e Regione*, Gennaio, Issue 1, pp. 54-63.

Di Pietro, G. F., 1979. La scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino. *Prospettiva - Rivista di storia dell'arte antica e moderna*, Luglio, Issue 18, pp. 85-89.

Di Pietro, G. F., 2001. Il piano territoriale paesistico della Provincia di Arezzo. In: *La pianificazione di area vasta. Il Casentino e altre esperienze*. Pisa: Pacini, pp. 36-41.

Di Pietro, G. F., 2002. Paesaggio o ambiente. In: D. Poli, a cura di *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*. Sesto Fiorentino(Firenze): All'Insegna del Giglio, pp. 23-36.

Di Pietro, G. F., 2004. Il paesaggio come fondamento del Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Arezzo. *Urbanistica Quaderni*, Issue 40 - PTC della Provincia di Arezzo, pp. 13-16.

Di Pietro, G. F., 2004. Relazione urbanistico-territoriale con particolare considerazione dei valori paesistici - Norme del settore "sistema insediativo e paesaggio". *Urbanistica Quaderni*, Issue 40 - PTC della Provincia di Arezzo, pp. 150-166.

Di Pietro, G. F., 2006-2015. *Atlante della val di Chiana. Cronologia della bonifica*. Firenze - Livorno: Regione Toscana; Debate.

Di Pietro, G. F., 2009 - 2015. *Atlante della val di Chiana. Le fattorie granducali*. Firenze - Livorno: Regione Toscana; Debate.

Di Pietro, G. F. et al., 1979. *Il parco territoriale di Monte Morello. Analisi delle risorse e metodologia di intervento per la formazione dei parchi territoriali nell'area fiorentina*. Firenze: Consorzio per la sistemazione e la manutenzione della strada panoramica dei Colli Alti - Provincia di Firenze.

Di Pietro, G. F. e Fanelli, G., 1973. *La Valle Tiberina toscana*. Volume 1 del Censimento dei beni culturali del territorio della provincia di Arezzo a cura di Firenze (stampato a): Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo (tipografia Arti Grafiche Alinari Baglioni).

Di Pietro, G. F. e Vannetiello, D., 2009. Dialogo con Gian Franco Di Pietro - Firenze, palazzo di San Clemente - 24 gennaio 2008. In: *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*. Firenze: Aion, pp. 187 - 192.